

► *Le madri non dormono mai* di Lorenzo Marone, Einaudi, 2022 ◀

Come comunemente si ritiene, l'ovvietà che ci sia una netta separazione – fisica ed esistenziale – tra chi sta dentro e chi sta fuori le mura di un carcere è il punto di partenza del romanzo.

Qui il luogo della detenzione è un Icam, un istituto di custodia attenuata per detenute madri, ove scontano le pene detentive definitive loro inflitte quelle donne che hanno figli di età inferiore ai sei anni.

Dunque, da un lato le recluse, che guardano al futuro in una attesa immobile e intanto rivolgono pensieri al passato, pieno di sbagli e sfortune, che le ha costrette alla detenzione. Ognuna col proprio bagaglio di dolore e inumanità subita.

A ricordare loro che il tempo in un Icam può cambiare le persone, sono i figli, più o meno grandi, che cercano di adattarsi alle misure della loro “casa” e alle sue regole come farebbe ogni bambino del mondo. Quei figli cercano, pur nella carcerazione, di instaurare rapporti e di creare reti di amicizia e solidarietà, ovvero inconsapevolmente di ricreare dinamiche che “al di fuori” sarebbero naturali ma che lì, nell'Icam, paiono potenti speranze.

Dall'altro lato, vi sono coloro che nel carcere lavorano o prestano opera di volontariato, persone libere che – ci si spetterebbe – vivono da libere. Eppure, ed è questo l'aspetto su cui il lettore è invitato maggiormente a riflettere, con diverse declinazioni la loro esistenza è gravata da pesanti catene: questioni irrisolte, rimorsi soffocanti, rapporti infelici che paiono insuperabili, lo spettro della morte e della malattia. Ognuno convive con il buco nero dei propri problemi, unico barlume l'impegno a non volersi piegare a quel grigiore che connota le vite di chi si è arreso all'apatia, a chi ha rinunciato ai propri desideri perché averne è faticoso e doloroso.

Nessuno, perciò, è veramente libero da se stesso e dalla propria storia.

Conosciamo i tormenti dei personaggi che popolano questo romanzo attraverso una narrazione corale, all'interno della quale si alternano le voci di ciascuno di loro.

Miriam e il figlio Diego ne sono i protagonisti. Lei giovane e furiosa, ermetica e battagliera, fermamente convinta che nella vita bisogna sapersi difendere con le unghie e con i denti e che aprirsi agli altri renda deboli. Per questo la tormenta quel figlio buono e sensibile, un po' sgraziato nei movimenti, che – paradossalmente? – nel carcere, lontano dalle logiche del branco e del rione, trova la protezione e l'affetto che gli servono per fiorire, per poter guardare con fiducia agli altri.

Il constatare che Diego può in quel contesto, che per lei è di costrizione ma per il figlio, invece, di stimolo, essere un bambino felice spinge anche Miriam ad ammorbidire la sua visione feroce del mondo e ad aprirsi alla relazione con gli altri.

Eppure arriva il giorno in cui Diego diventa troppo grande per stare nell'Icam con la madre; deve quindi tornare nel quartiere, a cercare di sopravvivere alle sue regole in attesa che Miriam finisca di scontare la sua pena.

*Lorena Lanfranco**

* Avvocata in Torino.